

Glaube und Handeln

Lothar Vogel

Im Jahre 1520 veröffentlichte Martin Luther den Traktat *Von der Freiheit eines Christenmenschen*, in dem er zum Verhältnis von Glaube und Handeln Stellung bezog. Der erste Teil dieser Schrift erläutert die Freiheit des „inneren Menschen“ bzw. der „Seele“: sie steht in einem unmittelbaren Verhältnis zu Gott, der sie rechtfertigt, und kein irdisches Tun, und sei es rituell-religiöser Art, kann in diese Beziehung eingreifen. Anschließend jedoch kommt Luther auf den „äußeren Menschen“ und die „Knechtschaft“ zu sprechen, in der er sich befindet. Im Grunde handelt es sich dabei um eine Auslegung des Römerbrief-Wortes: „Ich ermahne euch nun, Brüder und Schwestern, durch die Barmherzigkeit Gottes, dass ihr euren Leib hingebt als ein Opfer, das lebendig, heilig und Gott wohlgefällig sei. Das sei euer vernünftiger Gottesdienst“ (Römer 12,1). Vom „Christenmenschen“ sagt Luther daher: „so bleibt er doch noch in diesem leiblichen Leben auf Erden und muss seinen eigenen Leib regieren und mit Leuten umgehen. Hier fangen nun die Werke an“ (WA 7, S. 30).

Christliches Handeln ist also strikt leiblicher Natur. Dies bedeutet zuerst, dass dieses Handeln „weltlich“ ist und sich als „vernünftiger Gottesdienst“ (wie sich Paulus ausdrückt) gerade nicht durch religiöse Konnotationen auszeichnet. Christenmenschen sind berufen, in dieser Welt zu handeln, wie alle anderen Menschen auch, ohne sich ihnen moralisch überlegen zu fühlen, gemeinsam mit ihnen und in Respekt ihnen gegenüber. Inhaltlich unterscheidet Luther zwei Dimensionen: die eine ist auf den Handelnden selbst, die andere auf die „Leute“, d.h. den/die Nächste(n) bezogen. Was die erste Dimension betrifft, so spricht Luther anschließend von Selbstkontrolle und Askese. Der Christenmensch soll also die Begrenztheit anerkennen, die der leiblichen Existenz auferlegt und deren beängstigender Charakter in jener Freiheit aufgehoben ist, von der der erste Teil des Traktates spricht. Eben deshalb ist er/sie auch in der Lage, den/die Nächste(n) in seiner/ihrer Leiblichkeit wahrzunehmen, als Seinesgleichen mit ebenbürtigen Bedürfnissen und Fähigkeiten anzuerkennen, von wo er/sie auch kommt, und ihn/sie zu „lieben“, d.h. seine/ihre Existenz unbedingt anzuerkennen. All dies erfordert auch, dass der Christenmensch dabei im Auge hält, wie gerade die Leiblichkeit ihn/sie in die geschöpfliche Welt hineinstellt: als Leib lebt der Mensch auf Dauer nur dann gut, wenn dasselbe auch für seine Umwelt gilt.

Im Grunde fasst Luther hier eine Überwindung jener Spannung ins Auge, die nach Thomas Hobbes zwischen den Maximen *homo homini lupus* („einer ist dem anderen Wolf“) und *homo*

homini lepus („einer ist dem anderen Hase“, d.h. hat Angst vor ihm) besteht und die Menschen dazu verführt, in zerstörerischer Weise Macht und Ressourcen, auch religiöser Art, auf sich zu konzentrieren. Vor 100 Jahren hat der reformierte Pfarrer Karl Barth in seinem Kommentar *Der Römerbrief* die Auslegung von Römer 12 ebenfalls auf die Leiblichkeit menschlicher Existenz hervorgehoben und den von Paulus geforderten „Gottesdienst“ von gängiger religiöser Praxis unterschieden (Nachdruck EVZ, Zürich 1963, S. 350). So bleibt auch uns die Aufgabe, die Leiblichkeit unserer Existenz und die Weltlichkeit dessen, was uns im Glauben auferlegt ist, im Blick zu behalten.

Fede e azione

Lothar Vogel

Nel 1520 Martin Lutero pubblicò il trattato *La libertà del cristiano*, in cui esplicitava la sua visione del rapporto tra fede e azione. La prima parte del testo illustra la libertà dell'“uomo interiore”, ovvero dell'“anima”: essa gode un rapporto immediato con Dio, che la giustifica, e nessun atto terreno, neanche di ordine rituale o religioso, può intervenire su questa relazione. In seguito, però, Lutero si dedica all'“uomo esteriore” e alla “servitù” in cui si trova. In fondo, questi passi interpretano un versetto della Lettera ai Romani: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto razionale” (Romani 12,1). Pertanto, Lutero dice del cristiano: “perciò in questa vita corporea egli resta in terra, deve governare il suo corpo e relazionarsi con la gente. È qui che iniziano le opere” (WA 7, p. 30).

L'azione cristiana è, dunque, di natura strettamente corporea. Anzitutto, questo vuol dire che un tale agire è “mondano”; in quanto “culto razionale” (come dice Paolo), non è, appunto, caratterizzato da connotazioni specificamente religiose. I cristiani e le cristiane sono chiamati ad agire in questo mondo, come tutti gli altri umani, senza sentirsi moralmente superiori, assieme a loro e nel pieno rispetto dei loro confronti. A livello di contenuto, Lutero distingue tra due dimensioni: l'una è riferita a chi agisce e l'altra alla “gente”, ovvero al prossimo/la prossima che incontra. Riguardo alla prima dimensione, Lutero successivamente parla di auto-controllo e asceti. Il cristiano/la cristiana deve dunque riconoscere i limiti posti alla sua esistenza corporea, ma l'inquietudine che nasce da questo riconoscimento si scoglie alla luce di quella libertà di cui parla

la prima parte del trattato. Proprio per questo motivo, il cristiano/la cristiana è in grado di percepire il prossimo/la prossima nella sua corporeità, come uno pari a lui, con gli stessi bisogni e le stesse doti, qualunque sia la sua provenienza o discendenza, e di “amarlo”, ovvero di riconoscere la sua esistenza in modo incondizionato. Tutto questo richiede anche che il cristiano/la cristiana tenga d’occhio un’altra cosa: la sua corporeità lo/la pone in mezzo alla creazione; in quanto corpo, l’uomo vive bene soltanto se vale lo stesso anche per tutto il mondo che lo circonda.

In fondo, Lutero prospetta un superamento di quella tensione che esiste secondo Thomas Hobbes tra le massime di *homo homini lupus* (“uno è lupo per l’altro”) e *homo homini lepus* (“uno è lepre dell’altro”, cioè ha paura di lui) e che induce gli umani a concentrare su di sé potere e risorse, anche di ordine religioso, in maniera assai distruttiva. 100 anni fa, il pastore riformato Karl Barth diede alle stampe il suo commento alla *Lettera ai Romani*, in cui l’interpretazione di Romani 12 ugualmente pone in risalto la corporeità dell’esistenza umana e distingue tra il “culto razionale” chiesto da Paolo e la prassi religiosa corrente (ristampa EVZ, Zurigo 1963, p. 350). Così resta anche a noi il compito di tenere d’occhio la corporeità delle nostre esistenze e di ciò che nella fede ci è richiesto.